

S.O.S dal “Pianeta Carcere”: Sfascio di legalità

“Quando hanno aperto la cella/era già tardi perché/ con una corda sul collo/ freddo pendeva Michè. /Tutte le volte che un gallo /sento cantar penserò/ a quella notte in prigione/ quando Michè si impiccò./Stanotte Michè/si è impiccato ad un chiodo perché/ non poteva restare vent’anni in prigione/ lontano da te/ Nel buio Michè /se n’è andato sapendo che a te /non poteva mai dire che aveva ammazzato perché amava te”. La ballata del Michè, una delle più struggenti poesie musicali di De Andrè , le cui note fanno da sfondo ad una vicenda analoga, quella di Antonio Tammaro, impiccatosi il 7 gennaio ’10 nel carcere di Sulmona , legando le lenzuola alla grata della finestra. E purtroppo non si tratta di un caso isolato. Ormai non si coglie più nessuna eccezionalità nel suicidio carcerario, che si consuma tragico e silenzioso dietro quelle sbarre che sono emblema di una sorta di “gabbia” ,in cui vengono rinchiusi criminali di ogni genere , allontanati da una società , assurta a giudice morale di ogni reato.

La questione delle carceri e delle condizioni di detenzione sta assumendo sempre più rilievo, anche a seguito dei numerosi casi di decessi, per denunciare i quali Enrico Bonerandi , in un articolo su “La Repubblica”, parla di “record di suicidi”, di cui 4 avvenuti in questo scorcio di 2010. Nel 2009 i suicidi tra i reclusi sono stati ben 72(“il massimo storico nel nostro Paese”, ammonisce Bonerandi), per un totale di 1018 dal 1990 ad oggi(con una spaventosa percentuale di 1 su 3 detenuti).

E’ la fotografia di una situazione di emergenza dovuta a un vero e proprio “sfascio di legalità”, derivante da cause molteplici.

Prima tra tutte il sovraffollamento delle strutture , all’interno delle quali gli spazi sono pressoché minimi, spesso invivibili per quei detenuti che vi vengono stipati, come rivela un rapporto dei Radicali italiani. Si pensi in merito al caso di Poggio Reale, edificio disposto ad ospitare circa 1308 persone, dove invece ora se ne contano 2200, di cui in prevalenza stranieri. Secondo quanto affermato dall’Associazione Antigone ,la percentuale di sovraffollamento è legata al concetto di "capienza ottimale" di un istituto di reclusione. In Italia, le statistiche prevedono due concetti di capienza: "ottimale" e "tollerabile". Gli ultimi dati riferiti dall’ *Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo autorizzato* del Dap rivelano un numero di detenuti superiore rispetto alla capienza ottimale in quasi tutti gli istituti di pena presenti in Italia: 59.523 detenuti contro una capienza massima di circa 43 mila posti.

Infatti, nonostante l’incremento demografico pari all’80% dell’ultimo decennio, anche a seguito dei grandi processi di immigrazione innescatisi,non è stato pianificato alcun progetto di ampliamento degli edifici carcerari, ora incapaci di contenere “quel “popolo delle carceri”, drappello invisibile di quell’esercito in rotta di uomini battuti da una "modernità" che li sospinge ai margini della dignità e del lecito” , secondo quanto affermato da Vincenzo Guagliardo , autore de “*Dei dolori e delle pene: saggio abolizionista e sull’obiezione di coscienza*”.

Inoltre spesso non vengono garantiti beni di prima necessità , quali l’acqua e il riscaldamento. Così ad Asti i consiglieri regionali radicali del Piemonte hanno denunciato che il carcere costruito nel 1990 non è mai stato allacciato alla rete idrica: l’acqua è prelevata grazie a dei pozzi artesiani da una falda molto calcarea che danneggia tubature e caldaie. Tradotto in termini pratici , questo significa docce, celle e cibo freddi. A Catania invece non esiste neppure il problema dell’acqua, che non c’è. Semplicemente. Mentre a Vicenza le sbarre affondano in una zona paludosa, con fognature intasate, sangue di zanzare sulle pareti e pioggia nelle stanze.

Secondo il rapporto annuale dell’Associazione Antigone, il 70% dei detenuti non dispone di acqua calda, mentre quasi il 90% di loro non può usufruire di una doccia per lavarsi; solo un 40% ha un bidet in cella, con turca a fianco del letto.

Inoltre, il diritto alla salute dei detenuti è quasi del tutto inesistente , dopo l’assegnazione della tutela del medesimo alle ASL, che non hanno né i mezzi, né il “know how” necessario ad operare nei luoghi di restrizione della libertà. A scontare maggiormente questo fatto sono i

tossicodipendenti, di cui molti in trattamento metadonico, che non ricevono alcun sostegno e alcun controllo medico, così come i malati di AIDS, che costituiscono il 2.6% della popolazione carceraria (il test dell'Hiv è però volontario, dunque la percentuale è sottostimata).

A ciò risulta connesso anche il problema riguardante la carenza del personale: gli assistenti sociali in servizio sono solo 1223 rispetto ai 1630 previsti nella pianta organica ministeriale, per un rapporto di 1 a 48 (detenuti); gli educatori sono 551, rispetto ai 1360 che avrebbero dovuto essere (1 a 107). Gli psicologi sono circa 400, con una media irrisoria di 2 per ogni struttura. Il personale medico è davvero molto limitato (20 medici per tutte le carceri italiane).

Benedetta Guerriero, giornalista di "PeaceReporter", rivela che i tagli principali, effettuati nelle strutture carcerarie, hanno principalmente interessato proprio le spese mediche. «Il servizio sanitario e farmaceutico dal 2007 ha subito una riduzione del 79%. Ma il dato più allarmante è che per l'assistenza e il mantenimento di detenuti tossicodipendenti presso comunità terapeutiche la riduzione è stata del 100%: i detenuti sieropositivi non hanno praticamente possibilità di curarsi». A scendere, anche i finanziamenti per l'assistenza e le attività di servizio sociale: scuola, sport, cultura. «La rieducazione dei detenuti passa in secondo piano, nonostante da anni si cerchi di dimostrare che è proprio quello l'obiettivo dell'istituzione penitenziaria. La maggior parte dei detenuti «trascorre le giornate nel nulla», scrive "PeaceReporter". Così, la rieducazione o il possibile reinserimento nella società «si trasformano in miraggi, in speranze che si infrangono sui tristi muri delle prigioni».

Risultato: se nel 2007 il costo medio giornaliero di ogni detenuto era di 182 euro, oggi è sceso a 148 euro. «Costi eccessivamente esigui per una situazione dignitosa», accusa "PeaceReporter".

Questi tagli al sistema carcerario, nonostante l'aumento di detenuti, attestano la progressiva, inesorabile degradazione della situazione penitenziaria, inquinata da un'aria malsana, nella quale soffia un vento di violenza, di tensione e di morte. Aumenta il numero di decessi in carcere, e questo va a scapito di una rieducazione e di un possibile reinserimento dei detenuti nella società, che invece dovrebbero essere favoriti da un'azione mirata di cura e tutela della salute psichica e fisica dei reclusi. L'Associazione "Ristretti Orizzonti" denuncia la mancanza di una cultura di "garantismo", che il suo Direttore, Francesco Morelli, vorrebbe "creare", istituendo un Osservatorio permanente delle carceri, con la collaborazione di referenti, per monitorarne lo stato. L'intento sarebbe poi quello di dar vita ad un'equipe di psicologi ed educatori, che possano concretamente occuparsi di detenuti, e anche di agenti penitenziari, i quali "si trovano a fare i conti con un sistema carcerario sempre più al collasso: se un tempo frequentavano dei corsi di formazione annuale, ora hanno solo l'obbligo di un servizio di addestramento di sei mesi", come denuncia lo stesso Morelli.

Inoltre, il sociologo Luigi Manconi considera le carceri odierne "né più né meno di una follia", e addita anche l'inutilità della detenzione carceraria a breve termine, per non più di 48 0 240 ore. «Corrispondenza tra pena e delitto commesso? No, perché la gran parte di quei soggetti è ancora in attesa di giudizio e poi perché quelle ore e quei giorni non corrispondono ad alcuna misura di equità rispetto al reato di cui si è imputati. La pena, dunque, come salvaguardia sociale? Neppure, dal momento che la tutela della sicurezza affidata a una reclusione tanto breve risulta semplicemente priva di qualunque efficacia», scrive il sociologo sul giornale "l'Unità".

Qui dunque si interseca il discorso della finalità rieducativa della pena: il carcere come unico baluardo al ripristino della legalità, all'assunzione di responsabilità, all'educazione da ritrovare, non si rivela minimamente efficiente. Infatti, secondo i dati dell'Associazione Antigone, la percentuale di chi è recidivo passa dal 70% al 28% se la pena è scontata interamente in carcere o con il ricorso a pene alternative. Dunque, «si torna al punto di partenza: all'assoluta inutilità di quella detenzione, alla sua totale mancanza di senso, alla sua inefficacia rispetto a un qualsivoglia fine si attribuisca a quella cella chiusa a chiave», afferma Manconi, che all'opposto, considera come da tale insensatezza discenda il sabotaggio del sistema penitenziario, rovinoso, esplicito e irreparabile, che avvicina il collasso del sistema stesso.

Trasformatosi ormai in luogo deputato a saldare i conti con la collettività, volto a favorire la

moltiplicazione della violenza e del dolore , il carcere è sede di ingiustizie impunte, di suicidi (spesso provocati), di pestaggi mortali. Ultimo e scioccante caso è stato quello del giovanissimo Stefano Cucchi, tossicomane, epilettico, piccolo spacciatore e forse sieropositivo, la cui morte “ ha provocato un'ondata di indignazione senza precedenti”, ha scritto Giancarlo De Cataldo, magistrato e scrittore. “ Forse nemmeno i paladini della “tolleranza zero” si aspettavano una reazione civile così composta, massiccia e trasversale, che accomuna, nella commozione e nella condanna”.Secondo l'autore di “Romanzo Criminale”, si sta scivolando verso un punto di non ritorno, sotto il segno di una cultura estranea alla luminosa tradizione giuridica del Paese di Vico e Beccaria, oggi violatore anche dei diritti umani più elementari.

Teste rotte, costole spezzate, lividi, sangue, milze e fegati “spappolati”, lesioni ed emorragie interne. Malgrado ciò, i referti spesso parlano di “morte naturale” per “arresto cardiocircolatorio”. Ma non parliamo né di Guantanamo , né di qualche carcere Mediorientale. Siamo in Italia, dove Cucchi muore a Roma, in una struttura di detenzione a causa delle violenze subite dopo l'arresto. «Quando si parla di quel che succede nelle carceri italiane, un ottimo punto di partenza può essere la presa d'atto che il cosiddetto “caso Cucchi” è stato tutto meno che un caso», scrive Francesco Costatutti su “L'Unità”. Nei penitenziari italiani muoiono in media 150 detenuti l'anno: un terzo per suicidio, un terzo per “cause naturali” e la restante parte per “cause da accertare”.

Quest'ultime celano spesso realtà inquietanti , su cui fare luce è quasi impossibile, anche a fronte di perizie e documentazioni inequivocabili: si va da Stefano Guidotti, 32 anni, trovato impiccato alle sbarre del bagno ma col volto ricoperto da escoriazioni ,con una serie di macchie di sangue sul pavimento, a Habteab Eyasu, 36 anni, eritreo, impiccatosi in una cella di isolamento a Civitavecchia, le cui foto mostrano una ferita in fronte e una grande macchia di sangue dietro la nuca. Ma il dramma ha persino dei risvolti paradossali, come nel caso di Gianluca Frani, 31 anni, che si sarebbe suicidato impiccandosi a un tubo dello scarico del water, nel carcere di Bari. C'è un dettaglio, però: Frani era paraplegico e semiparalizzato. E ancora Sotaj Satoj, 40 anni, albanese, è morto in rianimazione all'ospedale di Lecce dopo tre mesi di sciopero della fame, espressione della sua ribellione rispetto alle misure punitive adottate. Invece, Andrea Mazzariello, 50 anni, paraplegico e costretto su una sedia rotelle, si è tolto la vita impiccandosi a un tubo del water col cordone dell'accappatoio, dopo che gli era stata negata la morfina, prescrittagli per sedare il lancinante dolore alla schiena.

Si tratta di morti “da ricordare, raccontare e denunciare senza tregua” come scrive “L'Unità”.

Secondo Manconi «si arriva fatalmente a ricorrere al carcere – magari per periodi irrisori – pur di affermare, prima sul piano ideologico che su quello sociale, un principio d'ordine e un esercizio di autorità», che si rivelano più che mai assurdi e inefficaci, nell'intento di perseguire una pulsione punitiva e penalizzante, sanzionando pesantemente comportamenti devianti e irregolari (immigrati, tossicomani, poveri, senz'atetto, malati di mente).

Il carcere è stracolmo di colpa, di dolore cieco, di corpi martoriati, di ingiustizie impunte.

Il Ministro della Giustizia Alfano ha recentemente dichiarato lo stato di emergenza e proposto un piano di intervento, che prevede: l'assunzione di più personale (medici, psicologi, educatori, assistenti sociali), l'attenuazione delle pene per i reati di modesta entità, e molteplici interventi edilizi volti a rendere più vivibili le carceri. Un primo passo è stato mosso.

Quanto più forte è uno Stato, più forte è il diritto di indignarsi di quanti non vedono riconosciuti i propri diritti, ma anche di quanti colgono tale violazione di diritti: fare giustizia significa sanare una ferita, una lacerazione, costringendo il dolore a trasformarsi nella sofferenza, nella scoperta di essere meno indifesi , nella presa di coscienza e nella creazione di un fronte unito contro l'ingiustizia. Solo così sarà resa possibile una riappropriazione del ruolo e dell' autorità delle carceri stesse. . E chissà che, come scrive De Cataldo “ dalle atroci fotografie di quei corpi martoriati, reclusi e privati di dignità anche dopo la morte, non nasca un doveroso ripensamento: collettivo, commosso e trasversale come l'indignazione”.